

IL SOSPETTO

(Suspicion)

U.S.A. (1941)

soggetto

dal romanzo « Before the fault » di *Francis Iles*

sceneggiatura

Alma Reville, S. Raphaelson, Y. Harrison

regia

Alfred Hitchcock

fotografia

Sam Sawyer

musica

Franz Waxmann

E' l'ultimo film di « sistemazione » (e di preoccupazione crescente di Hitchcock per i fattori tecnici e meccanici della sua opera) nel nuovo ambiente Hollywoodiano, l'ultimo prima di « **L'ombra del dubbio** » dove la ripresa è completa; ma già la mitologia (ricreazione di una materia narrativa) di Hitchcock si è arricchita di quel gioco, che pare genericamente ambiguo ed è ambivalente, che costruisce due realtà in una, in bilico sul logico-assurdo; nuova dimensione e drammatica apprensione ricavate da aspetti e situazioni apparentemente comuni e verosimili della vita: trepidazione, stupefazione, inquietitudine, che circolano come vento tra un marito e una moglie.

Tenuta la storia nei limiti di questo indefinito germinare angoscioso da un nucleo iniziale e scartata la lettura in chiave realistica (perchè la « logica » della macchina da presa, in Hitchcock, precede spesso quella anche di uno spettatore scanzonato), possiamo utilizzare l'ultimissima lettura del film in chiave di gusto sadico come elemento Hitchcockiano.

« ... Volontaria sovrapposizione di sadismo oggettivo e soggettivo che crea una ambiguità mai risolta. La protagonista è vittima di illusorie minacce, oppure queste minacce, proprio perchè indefinite, mirano a farne una vittima restando al riparo dei rigori della giustizia? »

Lo spettatore non lo sa, perchè la scena finale del film è « in levare » e lascia aperte almeno tre possibilità: che Cary Grant (il marito scavezzacollo

ma affettuoso) sia un onesto uomo; o un delinquente in disarmo, incapace di portare a termine il suo criminoso disegno di sopprimere la moglie per ereditarne le sostanze; o ancora che sia un delinquente che ce la farà.

La cosa certa, nel film, è che le sofferenze, i dubbi e i terrori della povera sposa, infondati o no, restano ben reali... » (G.P. Brega - Film 1963). Naturalmente non ci si può fermare alla definizione di « film a programma », specialmente se sono ben chiare queste « sofferenze reali ».

E c'è davvero l'ingrossarsi progressivo di un dramma umano, fino a rasentare il « più - niente - in - comune » fra uomo e donna, che poi scoppia, come una bolla, in una fine che potrebbe anche essere — grado a grado — uno svanire d'incubo, uno sciogliersi della solitudine, una redenzione da colpa, un trionfo d'amore.

Parabola vista dall'occhio ironico (Hitchcock traversa la strada a Joan Fontaine...) di chi capisce che queste realtà, sul terreno mercato della vita, non hanno tutte soluzioni kafkiane, anche se nuvole da ciclone vengono sul serio perforate.

Non ci stancheremo mai di ripeterlo: ironia vuol dire consapevolezza di un'altra realtà, che sta sopra o sotto quella apparente, cogliendo alla sprovvista.

Illuminazione, ombra, angolazioni suggestive, quel bicchiere bianco di latte, tra le mani dell'uomo, sulle scale, che s'ingrossa progressivamente (come la realtà) fino ad un amplissimo particolare,

sono l'espressione visiva di una costruzione ironicamente simbolica; non mezzi superficiali, fortuiti, esteriori ma condizionanti il contenuto umano della « parabola » da un dramma ad una soluzione.

Il turbamento ritmico del volto di Joan Fontaine e il gestire stilizzato (cosciente oppure imposto ma non insulso) di Cary Grant non sono incoerenti. Il timbro di ansia viene frenato (e Hitchcock se ne lamentava) dall'ambiente non autentico: un finto paesaggio inglese ricostruito negli stabilimenti Hollywoodiani. Poi Hitchcock si impunterà nel suo gusto di scoprire luoghi inediti, ambienti ordinari (in apparenza contrari all'emozione) ma ugualmente determinati e precisi, e avrà il puntiglio di scoprire volti non da box-office.

Per lo scovato paesino della California, in « **L'ombra del dubbio** », Hitchcock di lì a poco consumerà novemila metri di negativo.

Hollywood si è inchinata.